

In Italia ora vigono tre Costituzioni. Il grande disordine del semestre Bianco

di Michele Ainis

C'è un vuoto di diritto nella patria del diritto. E per paradosso questo vuoto si determina in forza d'un eccesso di leggi che s'elidono a vicenda, si negano l'un l'altra, creano più scappatoie di quante ne precludano. Capita così che il paese delle 50 mila leggi sia anche quello in cui la legge viene costantemente disattesa: non a caso per *Transparency International* il grado di legalità in Italia è il più basso d'Europa. Ma lo stesso fenomeno si ripete pari pari verso la legge suprema, verso la Costituzione. Siamo forse orfani d'un testo costituzionale vincolante? Manca alla politica una bussola, una regola di riferimento, come si sente dire spesso? Niente affatto: qui e oggi, di Costituzioni in circolo ne abbiamo almeno tre. Ma la loro somma è uguale a zero, produce un altro vuoto - il più grave, il più pernicioso.

Sta di fatto che in questo tempo di passaggio la carta costituzionale è una e trina, come il buon Dio. C'è la vecchia carta del 1947, tutt'oggi in vigore. C'è la nuova carta approvata il 16 novembre dai nostri ri-costituenti, la quale entrerà in vigore l'anno prossimo, sempre che un referendum non la faccia naufragare. E c'è infine una carta non scritta, ma imperativa anch'essa: quella della transizione fra vecchio e nuovo ordine. Un bel rompicapo, anche perchè la transizione è il tempo del disordine. E tuttavia il disordine ha anch'esso le sue regole, e vuole che siano garantite. Da chi? Da chi al contempo dovrebbe garantire il vecchio ordine, ma non può né ostacolare né impedire l'avvento del nuovo ordine costituzionale. Un bisticcio, o meglio un pasticcio, nel quale siamo immersi capo e piedi.

Prendiamo il caso della nuova legge elettorale. Avrebbe fatto bene Ciampi a rinviarla al mittente senza promulgarla? Per molti costituzionalisti sì; e infatti avevano mosso a questa legge almeno sette capi d'accusa. Primo: il premio di maggioranza al Senato, o meglio la lotteria del premio (20 distinti bonus per 20 distinte coalizioni), a tutto scapito della governabilità, dell'efficienza del sistema. Secondo: la violazione dell'obbligo di promuovere un'adeguata rappresentanza femminile in Parlamento (oggi le deputate sono il 9,8%, le senatrici il 7,8%; domani forse saranno ancora meno). Terzo: le soglie di sbarramento (6 fra Camera e Senato), che a loro volta ledono il principio costituzionale d'eguaglianza del voto. Quarto: la mancata previsione viceversa d'una soglia minima per guadagnare il premio, sicché in presenza di 3 o 4 coalizioni il 20% dei voti finirebbe per tradursi nel 54% dei seggi. Quinto: il voto della Val d'Aosta, che non concorre a designare il premier. Sesto: l'assenza d'un vincolo di coalizione, ciò che permetterà alle liste vincenti d'intascare il premio e separarsi senza danni un minuto dopo le elezioni. Settimo: l'obbligo delle coalizioni d'indicare premier e programma elettorale, offuscando così la garanzia costituzionale che si traduce nel divieto di mandato imperativo.

Il guaio però è che in gran parte questi vizi diventano medaglie se si punta lo sguardo non sulla Costituzione vecchia, bensì su quella nuova. Dove si rintracciano precise norme antiribaltone, per rendere stabile la coalizione di governo.

Dove s'afferma che il futuro premier deve ancorarsi a una o più liste di partito. E dove infine si fa carico alla legge elettorale di favorire la formazione di una maggioranza collegata al candidato premier. Insomma un triplice obiettivo, cui la legge appena battezzata dal Senato offre risposta

anticipata. Come avrebbe dovuto allora regolarsi il capo dello Stato? Secondo i più con l'occhio alla Costituzione vera, non a quella che verrà. Dopotutto è su questa carta costituzionale che Ciampi nel 1999 ha prestato giuramento, è di questa carta costituzionale che si è reso garante.

Problema risolto? Non del tutto. Perché il presidente rappresenta altresì il garante della transizione costituzionale, del tempo di confine tra vecchie e nuove regole. E questo ruolo gli lega un po' le mani, ne frena poteri e competenze. Non a caso Ciampi può esercitare il potere di rinvio alle Camere su ogni legge (compresa la legge elettorale), ma non può al contrario spenderlo sulle leggi di riforma costituzionale. Su quelle decide il Parlamento in solitudine, o eventualmente il popolo mediante referendum. Se poi la legge elettorale dà gambe a una riforma già approvata, diminuisce giocoforza lo spazio su cui agisce il capo dello Stato. Diminuisce ulteriormente quando la legge gli arriva fra capo e collo all'ultima curva della legislatura, perché in questo caso il rinvio alle Camere finirebbe per corrispondere alla vecchia sanzione regia, a una bocciatura senz'appello. Diminuisce fin quasi ad azzerarsi se il presidente è immerso a propria volta nel tempo della transizione, della sua personale transizione dalla carica che gli era stata attribuita. E' il tempo del semestre bianco, che per l'appunto Ciampi ha inaugurato da qualche settimana. Il tempo in cui i suoi poteri s'affievoliscono come stoppino di candela.

E' questo il tempo che l'Italia sta adesso attraversando, come una barca sul ciglio delle onde. E in questo tornante ogni colpo di mano è lecito, perché non c'è una norma che possa castigarlo. Ieri la nuova legge elettorale, domani la par condicio, o chissà quant'altro ancora. Non c'è una Costituzione, o per meglio dire ce ne sono troppe. Non c'è più un guardiano della legge, perché la sua ora è scaduta, perché la vecchia sentinella ha liberato la guardiola senza che la nuova ne abbia ancora assunto le veci. Sicché in quest'ora ciascuno dovrà difendersi come può, come meglio gli riesce. Aspettando che passi la nottata.